

IL FATTORE DELLE EMOZIONI COLLETTIVE E DI GRUPPO NEI CONFLITTI INTRATTABILI E NEI PROCESSI DI COSTRUZIONE DELLA PACE

COLLECTIVE AND GROUP-BASED EMOTIONS AS A PIVOTAL FACTOR IN INTRACTABLE CONFLICTS AND PEACEBUILDING PROCESSES

▪ Lucy Muthoni Nderi¹

RIASSUNTO

Le evidenze scientifiche indicano che le emozioni sono una parte fondamentale delle dinamiche sociali. Quest'articolo si focalizza sul ruolo di alcuni processi emozionali di gruppo nel modellare le risposte individuali e sociali agli eventi legati ai conflitti intrattabili e ai processi di costruzione della pace. Evidenziando l'interconnessione tra processi cognitivi, credenze, atteggiamenti e azioni socio-politiche, si delinea come l'orientamento emotivo del singolo e del gruppo incidano sia sul successo che sul fallimento della costruzione della pace e dei tentativi di riconciliazione post-conflitto. La prima parte del lavoro esamina l'infrastruttura socio-psicologica dei conflitti intrattabili in cui si formano le emozioni collettive. La seconda parte delinea come alcune emozioni specifiche stimolino atteggiamenti e azioni relative alla creazione, al mantenimento e alla risoluzione dei conflitti.

PAROLE CHIAVE

Emozioni collettive e di gruppo, conflitti intrattabili, costruzione della pace.

¹ Docente aggiunta di Psicologia dinamica presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium» di Roma.

SUMMARY

Scientific evidence shows that emotions are a fundamental part of social dynamics. This article focuses on the role of some group-based emotional processes in shaping individual and social responses to events related to intractable conflicts and peacebuilding processes. By highlighting the interconnection of cognitive processes, beliefs, attitudes and socio-political actions, it emerges how the emotional orientation of the individual and of the group affects both the success and failure of peacebuilding and post-conflict reconciliation attempts. The first part of the work examines the socio-psychological infrastructure of intractable conflicts in which collective emotions are formed. The second part outlines how some specific emotions stimulate attitudes and actions related to the creation, preservation and resolution of conflicts.

KEYWORDS

Collective and group-based emotions, intractable conflicts, peacebuilding.

RESUMEN

La evidencia científica indica que las emociones son parte fundamental de la dinámica social. Este artículo se centra en el papel de algunos procesos emocionales grupales en la configuración de respuestas individuales y sociales a eventos relacionados con conflictos intratables y procesos de construcción de la paz. Al resaltar la interconexión entre los procesos cognitivos, las creencias, las actitudes y las acciones sociopolíticas, se delinea cómo la orientación emocional del individuo y del grupo afecta tanto el éxito como el fracaso de la construcción de paz y de los intentos de reconciliación posconflicto. La primera parte del trabajo examina la infraestructura socio-psicológica de los conflictos intratables en los que se forman las emociones colectivas. La segunda parte describe cómo algunas emociones específicas estimulan actitudes y acciones relacionadas con la creación, mantenimiento y resolución de conflictos.

PALABRAS CLAVE

Emociones colectivas y grupales, conflictos intratables, construcción de paz.

Introduzione

I dati di ricerca suggeriscono che la maggior parte delle persone preferisce vivere in una società pacifica e sicura. Persino le società coinvolte nei conflitti sembrano apprezzare molto il concetto di pace e, almeno teoricamente, dichiarano che farebbero tutto il necessario per promuoverla.² Di conseguenza, ci si aspetta che le società in conflitto impieghino la maggior parte del loro tempo e delle loro risorse in tentativi di mobilitare i propri cittadini per la costruzione della pace. In realtà questo non avviene. Anzi i dati di uno studio di Lotta Harbom, Stina Högladh e Peter Wallensteen effettuato nel 2006 mostrano che su 352 conflitti violenti scoppiati dopo la seconda guerra mondiale, solo 144 si sono conclusi con accordi di pace.³ Infatti, i conflitti violenti e prolungati sono uno dei problemi più difficili della società contemporanea, in quanto danneggiano il benessere e ostacolano il potenziale di sviluppo delle società coinvolte nella loro interezza. Al di là del sacrificio di vite umane, in questi conflitti i membri delle società si sentono obbligati a sacrificare i propri interessi personali per il bene del gruppo o/e della patria. Le società impegnate nei conflitti investono enormi risorse materiali e psicologiche per sopravvivere alle guerre.⁴

Qualsiasi osservatore esterno probabilmente cercherebbe il fattore drammatico che prevale sul desiderio di pace, mantenendo i conflitti nonostante il prezzo terribile da pagare. Spesso nell'arena internazionale i discorsi riguardanti la risoluzione dei conflitti ruotano attorno a ideologie, scopi e interessi su potere militare, risorse, mezzi finanziari, *leadership*, alleati ecc. come fattori che determinano il successo o il fallimento degli sforzi di costruzione della pace.⁵ Tuttavia, gli studiosi di relazioni internazionali hanno da tempo riconosciuto il ruolo di alcune dinamiche socio-psicologiche, tra cui i processi emozionali, nella formazione delle convinzioni, degli atteggiamenti e dei comportamenti delle persone riguardo sia al conflitto che alla sua risoluzione.⁶ Di recente, gli studiosi hanno ampliato e raffinato le conoscenze nell'ambito delle emozioni collettive in situazioni di conflitto gettando nuova luce sul come le correnti emotive guidino le azioni legate al conflitto e alla

² Cf BAR-TAL Daniel - HALPERIN Eran, *The psychology of intractable conflicts. Eruption, escalation and peacemaking*, in HUDDY Leonie - SEARS David - LEVY Jack (a cura di), *Oxford handbook of political psychology*, New York, Oxford University Press 2013², 923-956.

³ Cf HARBOM Lotta - HÖGLADH Stina - WALLENSTEEN Peter, *Armed conflict and peace agreements*, in *Journal of Peace Research* 43(2006)5, 617-631.

⁴ Cf ROSLER Nimrod et alii, *Current and future costs of intractable conflicts. Can they create attitude change?*, in *Frontiers in Psychology* 12(2021)May, 1-11.

⁵ Cf HALPERIN Eran - SCHWARTZ Drew E., *Emotions in conflict resolution and post-conflict reconciliation*, in *Les Cahiers Internationaux de Psychologie Sociale* 87(2010)3, 425.

⁶ Cf PETERSEN Roger, *Understanding ethnic violence. Fear, hatred and resentment in twentieth-century Eastern Europe*, New York, Cambridge University Press 2002, 17-39.

costruzione della pace.⁷

Esaminando i recenti sviluppi nello studio delle emozioni in situazioni di conflitto negli ultimi anni, emergono due prospettive che si alimentano reciprocamente. La prima è descrittiva e si concentra sul modo in cui le emozioni collettive plasmano le preferenze politiche e altre motivazioni nel contesto di conflitti intrattabili.⁸ La seconda prospettiva si ispira alla tradizione lewiniana, secondo la quale per comprendere veramente un fenomeno bisogna tentare di cambiarlo.⁹ L'approccio pone l'attenzione sul come il cambiamento emotivo e/o la regolazione emotiva può promuovere atteggiamenti e comportamenti concilianti tra le parti coinvolte nel conflitto. Inducendo deliberatamente processi di cambiamento emotivo nei conflitti, gli studiosi contribuiscono alla comprensione della natura, del ruolo e delle implicazioni dei conflitti intrattabili, e alla comprensione dei processi di risoluzione dei conflitti dall'altro.¹⁰

Con un'attenzione specifica sulle fasi di conflitto e di costruzione della pace si cercherà di delineare come le emozioni influenzino le credenze, gli atteggiamenti e i comportamenti individuali e collettivi. La premessa principale è che ogni emozione collettiva e di gruppo ha una propria natura unica, i suoi antecedenti, le sue componenti di valutazione e le sue tendenze all'azione e, come tale, porta ad implicazioni concrete sulle dinamiche del conflitto e della pace.

1. Le emozioni collettive e di gruppo in situazioni di conflitto intrattabile

Edgar Morin, un sociologo francese, parlando dei principi di una conoscenza pertinente ritiene che le informazioni hanno senso solo quando ven-

⁷ Cf BAR-TAL Daniel - HALPERIN Eran - DE-RIVERA Joseph, *Collective emotions in conflict situations. Societal implications*, in *Journal of Social Issues* 63(2007)2, 441-460.

⁸ Cf COHEN-CHEN Smadar - HALPERIN Eran, *Emotional processes in intractable conflicts. Integrating descriptive and interventionist approaches*, in <https://psyarxiv.com/eyw64/> (15-01-2023) 10. I conflitti intergruppi possono essere categorizzati lungo un *continuum* che va da quelli trattabili a quelli insanabili. Secondo Daniel Bar-Tal i conflitti trattabili possono essere risolti più facilmente attraverso la negoziazione e la mediazione, in quanto tendono ad essere temporanei e a coinvolgere i leader e sono poco noti agli altri membri dei gruppi. Per gli altri, invece, non ci si riferisce al fatto che siano impossibili da risolvere, ma si sottolinea che sono molto difficili da risolvere e per farlo necessitano di altri mezzi oltre la negoziazione e la mediazione proprio perché comportano un investimento materiale e psicologico da parte di tutto il gruppo e condizionano il pensare, il sentire e l'agire dei membri dei gruppi coinvolti (BAR-TAL Daniel, *From intractable conflict through conflict resolution to reconciliation. Psychological analysis*, in *Political Psychology* 21(2000)2, 354-355).

⁹ Cf LEWIN Kurt, *Defining the field at a given time*, in *Psychological Review* 50(1943)3, 292-310.

¹⁰ Cf COHEN-CHEN - HALPERIN, *Emotional processes in intractable conflicts* 10-11.

gono poste nel loro contesto che determina le condizioni del loro inserimento e i limiti della loro validità.¹¹ Sulla stessa linea Kurt Lewin ritiene che il comportamento umano sia fortemente influenzato dalla percezione dell'ambiente che implica un clima psicologico e, per questo motivo, qualsiasi analisi comportamentale dovrebbe prendere in considerazione il contesto nel suo insieme.¹² In quest'ottica le emozioni in generale e le emozioni collettive, in particolare, la loro natura e il loro impatto vengono influenzate dallo specifico contesto in cui vengono attivate ed espresse.¹³ Pertanto, per contestualizzare il ruolo delle emozioni collettive in situazioni di conflitto, sarebbe opportuno prendere in esame l'infrastruttura socio-psicologica dei conflitti intrattabili, accennando, dapprima, al loro significato e poi a come le società contendenti cercano di adattarsi alle condizioni imposte dal conflitto.

1.1. L'infrastruttura socio-psicologica dei conflitti intrattabili

Molti dei conflitti tra gruppi e nazioni diventano spesso cronici in quanto caratterizzati da obiettivi apparentemente inconciliabili legati sia a problemi materiali come la ripartizione di territori, di risorse naturali, di sovranità ecc., sia a intense dinamiche socio-psicologiche. Sono proprio queste ultime che rendono ardua la risoluzione del conflitto e ne determinano l'intrattabilità. Per quanto ogni conflitto intrattabile abbia la sua specificità in termini di contenuti e di processi che lo accompagnano, si possono rilevare alcune dinamiche socio-psicologiche particolari che contraddistinguono i conflitti intrattabili e ne influenzano la natura e la durata.¹⁴

Innanzitutto, tali conflitti tendono a persistere nel tempo e comportano continui cicli di violenza estrema e prolungata su larga scala con periodi di *escalation* e *de-escalation*. Tali scontri vengono fondati su obiettivi, bisogni e valori considerati indispensabili per la sopravvivenza delle parti coinvolte. In quest'ottica, essi si configurano come totali e predominanti, in quanto occupano un posto centrale nella vita e nelle decisioni dei singoli, così come in quelle della società nel suo insieme. Inoltre, vengono percepiti come una lotta a somma zero e ogni parte cerca di infliggere il maggior danno possibile all'avversario. In tali situazioni, i contendenti manifestano l'interesse

¹¹ Cf MORIN Edgar, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro* [Les sept savoirs nécessaires à l'éducation du futur, Paris, UNESCO 1999], Milano, Raffaello Cortina Editore 2001, 36.

¹² Cf LEWIN Kurt, *Behavior and development as a function of the total situation*, in Cartwright Dorwin (a cura di), *Field theory in social science. Selected theoretical papers*, New York, Harper and Row 1951, 238-303.

¹³ Cf HALPERIN Eran, *Emotions in conflict. Inhibitors and facilitators of peace making*, New York, Routledge 2016, 7-9.

¹⁴ Cf HALPERIN - SCHWARTZ, *Emotions in conflict resolution and post-conflict reconciliation* 425-426.

a continuare il conflitto e nessuno sembra disposto a fare concessioni per trovare una soluzione pacifica e, per questo motivo, tali vengono percepiti come irrisolvibili. La portata e l'intensità del conflitto porta le società contendenti a investire un'ampia quantità di risorse materiali e psicologiche che consentono di resistere alla difficile situazione e di sostenerla nel tempo.¹⁵

Nella lotta per la sopravvivenza alle condizioni imposte dal conflitto, i gruppi o le società sviluppano alcuni bisogni psicologici fondamentali. Il primo è il bisogno di padronanza, di sicurezza e di mantenere un senso di identità positiva. La seconda esigenza è quella di assicurare un senso di normalità in una situazione anomala, caratterizzata da stress, paura e altri fenomeni distruttivi. E, infine, vi è il bisogno di sostenere il conflitto in maniera costante e continua, mobilitando i propri membri a resistere con successo al rivale e/o a vincere il conflitto. Nel tentativo di fronteggiare questi bisogni, i membri di tali società sviluppano un repertorio cognitivo-affettivo caratterizzato da una visione del mondo molto competitiva, da rigidità cognitiva, da maggiore sensibilità a segnali di minaccia e pensieri polarizzati al conflitto in corso.¹⁶

Si tratta di un repertorio socio-psicologico che comprende credenze condivise, atteggiamenti e motivazioni che soddisfano il bisogno fondamentale di formare una visione unificata del mondo che fornisca un quadro coerente e organizzato in tempi di stress, minaccia e privazione. Purtroppo, tale repertorio cognitivo-affettivo viene sostenuto e trasmesso tra i membri del gruppo e attraverso le generazioni, diventando così uno *standard* collettivo. Nel tempo, si crea una infrastruttura mentale complessa detta anche "cultura del conflitto" composta da tre elementi interconnessi: memoria collettiva, *ethos* del conflitto e orientamento emotivo collettivo.¹⁷

La memoria collettiva, secondo Wulf Kansteiner, può essere definita come la rappresentazione del passato di un gruppo, ricordata dai suoi membri come la propria storia e che fornisce loro il fondamento epistemico per la sua esistenza e continuità. Si tratta di un insieme di narrazioni, simboli e miti legati al passato che plasmano la cultura del gruppo.¹⁸ La memoria collettiva come narrazione nella situazione di conflitti intrattabili si presenta come la storia del conflitto. Questa narrazione storica e socialmente costruita ha fondamento nei fatti reali, ma è semplificata, selettiva, unilaterale e distorta in modo da soddisfare le esigenze di una società in lotta. Tali ricostruzioni del passato ruotano attorno a quattro temi principali: la giustificazione dello scontro, la sua esplosione e gli sviluppi che ne derivano, la vittimizzazione

¹⁵ Cf KRIESBERG Louis, *Intractable conflicts*, in YOUNG Nigel (a cura di), *The Oxford international encyclopedia of peace*, vol. 2, New York, Oxford University Press 2010, 486-490.

¹⁶ Cf HALPERIN, *Emotions in conflict. Inhibitors and facilitators* 7-9.

¹⁷ Cf BAR-TAL - HALPERIN, *The psychology of intractable conflicts* 931-945.

¹⁸ Cf KANSTEINER Wulf, *Finding meaning in memory. A methodological critique of collective memory studies*, in *History and Theory* 41(2002)2, 179-197.

dell'*ingroup* da parte del gruppo rivale, la presentazione dell'*ingroup* con un'immagine positiva e la delegittimazione dell'*outgroup*.¹⁹ Gli eventi passati che non sono legati al conflitto vengono spesso adattati e reinventati per servire gli obiettivi che ne sono associati.²⁰ Va sottolineato che durante i periodi di *escalation* la memoria collettiva diventa un ulteriore campo di battaglia su cui le parti coinvolte combattono per giustificare le proprie azioni.²¹

Oltre alla narrazione del passato legata alla memoria collettiva, le società sviluppano un racconto del presente che nel conflitto intrattabile è detto *ethos* del conflitto. Daniel Bar-Tal lo definisce come la configurazione delle credenze socialmente condivise che forniscono un fondamentale orientamento alla società sia per il presente che per il futuro.²² Tale orientamento generale propone un quadro chiaro del conflitto, dei suoi obiettivi, delle sue condizioni, dei requisiti che impone e delle immagini contrapposte della propria società e di quella rivale. Le credenze dell'*ethos* del conflitto forniscono la base informativa e motivazionale per l'azione, per cui spingono i membri della società ad agire per l'*ingroup* fino al sacrificio e a danneggiare l'*outgroup* rivale.²³

Secondo Bar-Tal le credenze sociali relative all'*ethos* del conflitto sono diverse. La convinzione diffusa nella società circa la "bontà" dei propri obiettivi e la loro fondamentale importanza per l'ottenimento della pace, motiva i membri a lottare e sopportare i costi del combattimento. Le credenze sociali a proposito della sicurezza rafforzano l'importanza della incolumità personale e della sopravvivenza nazionale o del gruppo e delineano le condizioni per il loro raggiungimento, inducendo i membri della società a mobilitarsi per partecipare alla lotta fino all'eroismo.

Secondo una tendenza largamente etnocentrica, si diffondono le credenze che supportano sia una rappresentazione dell'*ingroup* come vittima delle atrocità perpetrate dall'avversario, sia come "amanti della pace", persone che ispirano speranza e ottimismo. Mentre tali credenze conferiscono una forza morale accompagnata da un senso di superiorità nei confronti della società rivale, esse portano a negare l'umanità dell'avversario e, quindi, a delegittimizzarlo. Le credenze sociali di patriottismo generano l'attaccamen-

¹⁹ Cf BAR-TAL Daniel - HAMMACK Phillip, *Conflicts, delegitimization and violence*, in TROPP Linda (a cura di), *The Oxford handbook of intergroup conflict*, New York, Oxford University Press 2012, 29-52.

²⁰ Cf HAMMACK Phillip, *Narrative and the politics of meaning*, in *Narrative Inquiry* 21(2011)2, 311-318.

²¹ Cf BAR-TAL - HALPERIN, *The psychology of intractable conflicts* 936-937.

²² Ogni società necessita di un *ethos*, ossia un insieme di credenze condivise che tenga uniti i suoi membri e permetta loro di sperimentare un senso di appartenenza ad essa; due aspetti indispensabili per la costruzione dell'identità sociale (cf BAR-TAL Daniel, *Shared beliefs in a society. Social psychological analysis*, Thousand Oaks, Sage Publications 2000, 140).

²³ Cf ID., *Le dinamiche societarie dei conflitti irrisolti*, in *Psicologia Sociale* 7(2012)3, 317-320.

to alla propria società, portano ad ignorare i conflitti interni e ad appianare i disaccordi, rafforzando la solidarietà e il senso di appartenenza per unire le forze di fronte al nemico esterno comune. Queste credenze contribuiscono a plasmare le percezioni, gli atteggiamenti e i comportamenti dei membri di una società lacerata da conflitti intrattabili, dando unità e significato alla vita sociale.²⁴

Nelle società in guerra le credenze sociali relative alla memoria collettiva e all'*ethos* del conflitto tendono ad essere onnipresenti in tutti gli ambiti della vita sociale. Esse compaiono spesso all'ordine del giorno nei discorsi pubblici, nei prodotti culturali, nei vari canali di comunicazione, in diversi rituali e nelle diverse cerimonie e, inoltre, servono come riferimenti rilevanti nelle decisioni dei *leader*. Le istituzioni sociali e i *leader* si industriano per trasmettere tali credenze ai membri della società attraverso i processi di socializzazione.²⁵ Anche se queste non riscuotono lo stesso grado di consenso in tutti i membri delle società, esse definiscono come selezionare, interpretare e valutare le informazioni e, di conseguenza, come in una spirale, evocano le emozioni e ne delineano l'espressione.²⁶

Tale infrastruttura socio-psicologica caratterizzata da percezioni e credenze unilaterali può essere considerata un terreno fertile per la generazione e perpetuazione di intense emozioni condivise dai membri della società. Ovvero, in risposta alle proprie condizioni socio-politiche le società in conflitto trasmettono continuamente segnali salienti che evocano particolari emozioni tra i membri, creando così un contesto emotivo.

Se tale contesto emotivo dura per un periodo di tempo, le persone si sintonizzano con i segnali emotivi trasmessi e si predispongono a rispondervi, sviluppando un orientamento emotivo collettivo.²⁷ I contesti caratterizzati da condizioni psicologiche di natura minacciosa, stressante e ingiusta evocano un orientamento emotivo negativo.

È comprensibile che le emozioni estremamente negative come paura, odio e rabbia siano comunemente vissute ed espresse nelle società in conflitto poiché aiutano i loro membri ad affrontare le sfide psicologiche dello scontro e, spesso, aiutano i *leader* a mobilitare il sostegno pubblico sia a favore della lotta che di altre politiche ostili nei confronti dell'avversario.²⁸ Infatti, Eran Halperin e Ruthie Pliskin ritengono che le emozioni siano il "car-

²⁴ Cf BAR-TAL Daniel et alii, *Ethos of conflict. The concept and its measurement*, in *Peace and Conflict. Journal of Peace Psychology* 18(2012)1, 42-43.

²⁵ Cf BAR-TAL Daniel, *Socio-psychological foundations of intractable conflicts*, in *American Behavioral Scientists* 50(2007)11, 1431-1437.

²⁶ Cf BAR-TAL - HALPERIN - DE-RIVERA, *Collective emotions in conflict situations* 444-445.

²⁷ Secondo Daniel Bar-Tal, Eran Halperin e Joseph De-Rivera l'orientamento emotivo collettivo si riferisce alle emozioni ampiamente condivise dai membri di una società come risposta alle sue condizioni socio-politiche (cf *ivi* 442-446).

²⁸ Cf HALPERIN, *Emotions in conflict. Inhibitors and facilitators* 7-9.

burante" psicologico che guida e intensifica i conflitti intrattabili proprio perché orientano l'attenzione su certi eventi e modellano il modo in cui tali eventi vengono interpretati, determinando così gli atteggiamenti e le risposte comportamentali.²⁹

Quindi, se da una parte la memoria collettiva e l'*ethos* del conflitto formano le basi per l'orientamento emotivo collettivo dei membri delle società coinvolte nei conflitti intrattabili, dall'altra l'orientamento emotivo collettivo tiene insieme le credenze sociali a sostegno delle ostilità racchiuse nella memoria collettiva e nell'*ethos* del conflitto.³⁰ In quest'ottica, Evelin Lindner considera le emozioni contemporaneamente come antecedenti ed effetti di un conflitto, che spesso innescano il ciclo di violenza tipico dei conflitti intrattabili.³¹ Anche l'identificazione con l'*ingroup*, insieme ai traumi collettivi dovuti ai fenomeni distruttivi, aggiunge uno strato di complessità al ruolo delle emozioni nei conflitti e nella loro risoluzione. Tale infrastruttura socio-psicologica incide sui processi emozionali vissuti e sulla loro intensità, così come sui processi regolatori che si impiegano per alterare o gestire le esperienze emotive.³² Pertanto, i processi emozionali più rilevanti in situazioni di conflitto si configurano come emozioni collettive o di gruppo.

1.2. Le emozioni intergruppi secondo l'Appraisal-Based Framework

In questo contributo si adotta la prospettiva cognitiva di Nico Frijda che concepisce le emozioni come sequenze di risposte flessibili che sorgono quando la persona valuta una situazione come dannosa o vantaggiosa.³³ Questa concezione è in linea con quella di James Averill che considera le emozioni come schemi guida che orientano le reazioni delle persone a eventi specifici.³⁴ Secondo queste formulazioni, le emozioni trasformano uno stimolo che le suscita in una motivazione che prepara e dirige le persone

²⁹ Cf HALPERIN Eran - PLISKIN Ruthie, *Emotions and emotion regulation in intractable conflict. Studying emotional processes within a unique context*, in *Political Psychology* 36(2015)1, 119-150.

³⁰ Cf BAR-TAL Daniel - HALPERIN Eran, *Socio-psychological barriers to conflict resolution*, in BAR-TAL Daniel (a cura di), *Intergroup conflicts and their resolution. Social psychological perspective*, New York, Psychology Press 2011, 217-240.

³¹ Cf LINDNER Evelin, *Emotion and conflict. Why it is important to understand how emotions affect conflict and how conflict affects emotions*, in COLEMAN Peter - DEUTSCH Morton - MARCUS Eric (a cura di), *The handbook of conflict resolution. Theory and practice*, San Francisco, Jossey-Bass 2014³, 283-309.

³² Cf COHEN-Chen - HALPERIN, *Emotional processes in intractable conflicts* 9.

³³ Cf FRIJDA Nico, *The emotions*, New York, Cambridge University Press 1986, 1-4.

³⁴ Cf AVERILL James, *Inner feelings, works of the flesh, the beast within, diseases of the mind, driving force and putting on a show. Six metaphors of emotion and their theoretical extensions*, in LEARY David (a cura di), *Metaphors in the history of psychology*, New York, Cambridge University Press 1990, 117-122.

a rispondere in modo adattivo alla situazione; ad esempio, la rabbia può trasformare un atto violento da parte del gruppo avversario in una reazione di vendetta con l'obiettivo di correggere il suo comportamento violento. Quindi, l'evento che suscita l'emozione viene avvertito e valutato dai sistemi sensoriali e percettivi, viene confrontato con i propri schemi emotivi ben consolidati e si generano rapidamente l'obiettivo emotivamente rilevante e la predisposizione all'azione.³⁵ Ne deriva che le emozioni coinvolgono le dinamiche sensoriali, percettive, fisiologiche e motivazionali, indirizzandole verso la risposta adeguata all'evento scatenante.

Le esperienze emotive e la loro implicazione motivazionale e comportamentale vanno al di là del contesto intrapersonale e interpersonale, in quanto le emozioni possono essere vissute e espresse dagli individui in contesti sociali come risultato della loro appartenenza o identificazione con un certo gruppo o con una certa società.³⁶ Pertanto, un accumulo di molte risposte a un evento sociale può facilmente trasformarsi in emozione collettiva o di gruppo. Le *emozioni collettive* sono definite come emozioni condivise da un numero significativo di individui in una certa società, mentre le *emozioni di gruppo* sono considerate come emozioni che provano gli individui a seguito della loro appartenenza a un determinato gruppo o società. Entrambi i concetti suggeriscono che le persone possono provare emozioni in risposta a esperienze collettive o sociali a cui solo una parte dei membri della società ha preso parte.³⁷

Per comprendere come le emozioni influenzano le credenze, gli atteggiamenti, l'opinione pubblica e persino l'azione in contesti di conflitti intrattabili, Eran Halperin, Keren Sharvit e James Gross hanno elaborato il modello interpretativo basato sulla valutazione (*Appraisal-Based Framework*). Il modello descrive una sequenza di processi psicologici che iniziano con l'esposizione allo stimolo scatenante, che può essere un'informazione reale o ricordata legata al conflitto: ad esempio, una persona può ricevere la notizia che alcuni membri del proprio gruppo sono stati feriti da un missile lanciato dalla parte rivale. Tale esposizione si traduce in una valutazione cognitiva dello stimolo e, a seconda del modo in cui le informazioni o gli eventi vengono valutati, avviene una reazione emotiva: se l'individuo valuta l'attacco da parte dell'*outgroup* come una situazione incontrollabile e una minaccia per la propria vita, la sua reazione potrebbe essere di paura.³⁸

³⁵ Cf HALPERIN - PLISKIN, *Emotions and emotion regulation in intractable conflict* 121.

³⁶ Cf MACKIE Diane - DEVOS Thierry - SMITH Eliot, *Intergroup emotions. Explaining offensive action tendencies in an intergroup context*, in *Journal of Personality and Social Psychology* 79(2000)4, 602-616.

³⁷ Cf BAR-TAL - HALPERIN - DE-RIVERA, *Collective emotions in conflict situations* 442-443.

³⁸ Cf HALPERIN Eran - SHARVIT Keren - GROSS James J., *Emotion and Emotion Regulation in Intergroup Conflict. An Appraisal-Based Framework*, in BAR-TAL Daniel (a cura di), *Intergroup conflicts and their resolution. Social psychological perspective*, New York, Psychology Press

Ogni emozione, a sua volta, è associata a obiettivi specifici e ad una predisposizione all'azione vista come reazione all'evento che suscita l'emozione. Per raggiungere l'obiettivo emotivamente rilevante, gli individui, il gruppo o la società in conflitto possono adottare o rafforzare determinati atteggiamenti e comportamenti a sostegno o in opposizione a certe linee di azione politica. Ad esempio, se la persona o il gruppo è dominato dalla paura, la maggior parte dei suoi sforzi sarà finalizzata al sostegno di politiche per aumentare il senso di sicurezza;³⁹ oppure se l'emozione prevalente è il senso di colpa per le atrocità perpetrate dal proprio gruppo nei confronti dell'*outgroup*, potrebbe portare al sostegno di politiche riparative volte a compensare l'*outgroup*.⁴⁰ In quest'ottica, un evento significativo relativo a un conflitto per un individuo, un gruppo e/o una società porta a una valutazione di sé, del proprio gruppo e dell'avversario, suscitando una risposta emotiva e, successivamente, un atteggiamento e una predisposizione comportamentale.⁴¹

2. Il ruolo di alcune emozioni collettive e di gruppo dall'esplosione alla risoluzione del conflitto

La ricerca negli ultimi decenni evidenzia che le emozioni collettive e di gruppo svolgono ruoli differenti nelle diverse fasi dei conflitti intrattabili. A partire da queste considerazioni si cercherà di evidenziare come i processi emozionali si verificano in ciascuna fase del conflitto.

2.1. La fase di esplosione del conflitto

Secondo Edward Azar, il potenziale per un confronto violento si innesca quando vengono alla luce gli interessi incompatibili percepiti dalle parti come vitali e legati a credenze centrali associate all'identità di gruppo.⁴² La fase di *conflict eruption* è caratterizzata dalla consapevolezza delle tensioni e degli antagonismi che i gruppi o le società coinvolte cercano di controllare e di trattare. Questa prima fase è guidata da processi intra e intergruppo che

2011, 83-103.

³⁹ Cf SPANOVIC Marija et alii, *Fear and anger as predictors of motivation for intergroup aggression. Evidence from Serbia and Republika Srpska*, in *Group Processes and Intergroup Relations* 13(2010)6, 725-739.

⁴⁰ Cf ČEHAJIĆ-CLANCY Sabina et alii, *Self-affirmation, acknowledgment of ingroup responsibility for victimization, and support for reparative measures*, in *Journal of Personality and Social Psychology* 101(2011)2, 256-270.

⁴¹ Cf HALPERIN, *Emotions in conflict. Inhibitors and facilitators* 28-33.

⁴² Cf AZAR Edward, *Protracted international conflicts. Ten propositions*, in *International Interactions* 12(1985)1, 59-70.

stimolano e motivano il decorso distruttivo del disaccordo in conflitto aperto e attivo. I *leader* dei gruppi e/o delle società in lotta definiscono la portata delle privazioni, pongono gli obiettivi, convincono i loro membri a sostenere la causa del conflitto e promuovono un'ampia mobilitazione affinché essi vi partecipino attivamente.⁴³

Uno dei fattori determinanti nell'esplosione delle ostilità è la minaccia percepita, intesa come la probabilità che si verifichi un danno. Tale minaccia può derivare da fonti realistiche quando si verificano oltraggi a oggetti concreti o alla vita umana o a fonti simboliche nel caso in cui il danno riguardi alcuni aspetti collettivi come l'identità, il sistema di valori o di credenze e la visione del mondo dell'*ingroup*.⁴⁴ Nelle situazioni di conflitti intrattabili la minaccia percepita spesso porta alla paura della possibile estinzione del proprio gruppo e i membri potrebbero provare angoscia collettiva. Tali emozioni aumentano con il verificarsi di azioni violente da parte rivale. In quest'ottica, gli atti brutali commessi dall'*outgroup*, soprattutto quando vengono visti come ingiustificati e immorali, provocano indignazione, sentimenti di vittimizzazione ed empatia per chi ha riportato ferite, generando maggiore coinvolgimento emotivo, identificazione con l'*ingroup*, disponibilità ad agire per la causa del gruppo e, di conseguenza, a più alti livelli di mobilitazione.⁴⁵

L'emozione più frequentemente studiata nella fase dell'esplosione del conflitto è la rabbia, evocata da azioni bellicose, dichiarazioni provocatorie, manovre offensive delle forze militari e discorsi estremamente violenti da parte dei *leader* rivali. Tali azioni vengono percepite dall'*ingroup* come ingiuste, scorrette o devianti dalle norme socialmente accettabili.⁴⁶ Spesso sono amplificate dalla cecità verso le ingiustizie del proprio gruppo, considerate dagli avversari come le ragioni delle loro dichiarazioni e reazioni.⁴⁷ I membri del gruppo, dominati dalla rabbia, ritengono necessaria un'azione urgente finalizzata a correggere le trasgressioni percepite e, per di più, tendono a valutare il proprio gruppo come capace di avviare e mantenere tale azione correttiva. L'insieme di tutte queste caratteristiche crea spesso una tendenza a confrontarsi, colpire, uccidere o attaccare chi suscita la rabbia.⁴⁸

⁴³ Cf COHEN-CHEN - HALPERIN, *Emotional processes in intractable conflicts* 15-16.

⁴⁴ Cf DUCKITT John, *A dual-process cognitive-motivational theory of ideology and prejudice*, in *Advances in Experimental Social Psychology* 33(2001)3, 41-113.

⁴⁵ Cf WOHL Michael - BRANSCOMBE Nyla - REYSEN Stephen, *Perceiving your group's future to be in jeopardy. Extinction threat induces collective angst and the desire to strengthen the ingroup*, in *Personality and Social Psychology Bulletin* 36(2010)7, 898-910.

⁴⁶ Cf AVERILL James, *Studies on anger and aggression. Implications for theories of emotion*, in *American Psychologist* 38(1983)11, 1145-1160.

⁴⁷ Cf HALPERIN Eran - BAR-TAL Daniel, *The fall of peace camp in Israel. The influence of Prime Minister Ehud Barak on Israeli public opinion - July 2000 - february 2001*, in *Conflict and Communication Online* 6(2007)2, 1-18.

⁴⁸ Cf MACKIE - DEVOS - SMITH, *Intergroup emotions. Explaining offensive action tendencies* 602-616.

A questo riguardo, i risultati di alcuni studi condotti nei contesti di conflitto nel mondo riscontrano un'associazione chiara e diretta tra la rabbia e l'attribuzione di colpa e responsabilità all'*outgroup*.⁴⁹ Altri studi hanno rilevato che le persone che si sentono arrabbiate valutano i futuri attacchi militari agli avversari come meno rischiosi e prevedono conseguenze positive dopo tali azioni. In questa linea, gli studi condotti negli Stati Uniti dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001 dimostrano che gli statunitensi arrabbiati erano fortemente favorevoli a una risposta militare americana in Iraq.⁵⁰ Il ruolo centrale della rabbia collettiva nel motivare l'esplosione del conflitto e l'aggressività è stato riscontrato anche in uno studio condotto da Marija Spanovic e collaboratori nella Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina.⁵¹

Un'altra emozione importante che appare nella prima fase dell'esplosione del conflitto è il senso di umiliazione inteso come estremo sentimento di sottomissione e danno alla dignità. È un'emozione avversa e particolarmente forte che sorge quando una persona o un gruppo si considera ingiustamente svalutato, degradato, squalificato e abbattuto a causa del comportamento intenzionale dell'altro.⁵²

Durante i conflitti, il senso di umiliazione viene provocato da continui comportamenti negativi imposti e da situazioni di privazione a causa della discriminazione, dell'oppressione o dello sfruttamento, oppure dell'occupazione da parte di un gruppo forte nei confronti di un gruppo più debole. In altri casi, però, un gruppo forte può essere umiliato dall'azione di un altro gruppo attraverso un attacco terroristico o una sconfitta in battaglia.

Le esperienze di umiliazione danneggiano l'immagine positiva del gruppo, creando una motivazione a vendicarsi nel tentativo di ripristinare la propria identità di gruppo.⁵³ La disposizione alla vendetta non consente ai membri del gruppo di essere aperti, generosi o cooperativi nei processi di negoziazione per promuovere la pace. Pertanto, l'emozione dolorosa dell'umiliazione collettiva non solo è il "carburante" che porta alla violenza e all'aggressione tra gruppi, ma anche l'impedimento a intraprendere percorsi verso la pace.⁵⁴

⁴⁹ Cf HALPERIN Eran, *Group-based hatred in intractable conflict in Israel*, in *Journal of Conflict Resolution* 52(2008)5, 722-723.

⁵⁰ Cf HUDDY Leonie - FELDMAN Stanley - WEBER Christopher, *The political consequences of perceived threat and felt insecurity*, in *The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science* 614(2007)1, 131-153.

⁵¹ Cf SPANOVIC et alii, *Fear and anger as predictors of motivation for intergroup aggression* 725-739.

⁵² Cf McCAULEY Clark, *Toward a psychology of humiliation in asymmetric conflict*, in *American Psychologist* 72(2017)3, 255-265.

⁵³ Cf LINDNER Evelin, *Making enemies. Humiliation and international conflict*, Westport, Greenwood and Praeger 2006, XIII.

⁵⁴ Cf HALPERIN, *Emotions in conflict. Inhibitors and facilitators* 140-141.

2.2. La fase di escalation e gestione del conflitto

L'*escalation* del conflitto indica che le polemiche, le opposizioni e i reclami sollevati dalle parti in lotta non sono stati compresi e che non si è trovato un accordo soddisfacente. In tal caso, il dialogo si rivela infruttuoso, le richieste delle parti vengono ignorate oppure accolte con sgoimento, rifiutate e corrisposte con contrattacchi ancora più forti, rendendo lo scontro ancora più duro. Di conseguenza, le parti adottano mezzi sempre più drastici per promuovere i loro interessi, entrando così in un circolo vizioso in cui le azioni dannose verso l'avversario suscitano reazioni altrettanto nocive da parte di quest'ultimo.⁵⁵

Dal punto di vista psicologico, Bar-Tal e Halperin ipotizzano che lo scontro si intensifichi a motivo di un circuito di *feedback* distruttivo tra le condizioni del contesto reale e gli eventi altamente conflittuali da una parte, e il repertorio cognitivo e affettivo di chi lo vive dall'altra. Infatti, l'infrastruttura psicologica conduce ad azioni dannose che intensificano il conflitto; a sua volta, l'*escalation* rafforza tale repertorio, che lo perpetua grazie alla "cultura del conflitto" e della sua influenza sull'identità collettiva.⁵⁶

In questa fase, la mobilitazione dei membri ha successo in quanto gli obiettivi del conflitto vengono spesso percepiti come sacri e irrinunciabili per la definizione dell'identità collettiva. Gli individui credono nella correttezza di tali obiettivi e sono moralmente coinvolti così da resistere a qualsiasi compromesso.⁵⁷ I *leader*, da un lato, propagano informazioni che sostengono la continuazione della guerra e, dall'altro, censurano e delegittimano informazioni alternative che secondo loro potrebbero indebolire la propria posizione. Le parti sono così intrappolate nel conflitto distruttivo perché investono molto in esso e devono giustificare tale coinvolgimento nel tentativo di recuperare le perdite subite e raggiungere a tutti i costi i loro rispettivi interessi.⁵⁸

Durante la fase dell'*escalation* e della gestione del conflitto, le parti coinvolte sviluppano un insieme di emozioni collettive dominate principalmente da rabbia, paura e angoscia, odio e disperazione. Com'è evidente, si tratta di emozioni che incidono notevolmente sulle loro preferenze politiche. La rabbia, come accennato in precedenza, è associata alla valutazione delle azioni dell'*outgroup* come ingiuste e dell'*ingroup* come forte e capace di affrontare con successo il rischio e lo scontro con il rivale, al fine di correg-

⁵⁵ Cf KRIESBERG Louis, *Constructive conflicts. From escalation to resolution*, Lanham - Maryland, Rowman and Littlefield Publishers 2007, 151-153.

⁵⁶ Cf BAR-TAL - HALPERIN, *The psychology of intractable conflicts* 934-936.

⁵⁷ Cf SKITKA Linda, *The psychology of moral conviction*, in *Social and Personality Psychology Compass* 4(2010)4, 267-281.

⁵⁸ Cf BAR-TAL - HALPERIN, *The psychology of intractable conflicts* 934-940.

gere le trasgressioni dell'*outgroup*.⁵⁹ La rabbia, quindi, giustifica, sostiene il confronto e l'uso della violenza contro l'avversario.⁶⁰

La paura e l'angoscia sono, invece, associate al pericolo di estinzione e al percepirsi privi di forza e di controllo per superare tale minaccia. La motivazione delle società angosciate è quella di proteggersi ed evitare la distruzione imminente piuttosto che ferire o distruggere il rivale, fonte della minaccia.⁶¹ La tendenza all'azione finalizzata alla minimizzazione del rischio può assumere la forma di lotta o di fuga a seconda di ciò che sembra più efficace per la riduzione del danno.⁶² Nelle situazioni di conflitto in cui la via di fuga sembra impossibile, la paura e l'angoscia portano all'aggressività difensiva, che aumenta il supporto delle azioni violente nei confronti della controparte.⁶³

Inoltre, le esperienze di minaccia accompagnate dalla paura e dall'angoscia aumentano il pregiudizio, l'etnocentrismo, l'intolleranza, la sfiducia e la delegittimazione dell'avversario.⁶⁴ Le reazioni di paura e angoscia collettive conducono al congelamento cognitivo, al sostegno di politiche contrarie al rischio e alla soppressione di idee creative che possono facilitare l'esplorazione di strategie volte alla risoluzione delle ostilità.⁶⁵

Tutto questo, insieme alla natura inibitoria e alla tendenza all'evitamento, associate alla paura e all'angoscia, possono alimentare la continuazione del conflitto intrattabile e ostacolare i processi di negoziazione per avviarsi verso la fase di *de-escalation*. Così facendo, la speranza di pace è bloccata.⁶⁶

L'orientamento emotivo più distruttivo che incide sulle credenze, sugli atteggiamenti e sui comportamenti in tutte le fasi dei conflitti e della loro risoluzione è l'odio, inteso come un'emozione secondaria, estrema e continua, diretta verso un gruppo specifico (e i suoi membri), che viene condannato totalmente.⁶⁷ Spesso, si tratta di una reazione emotiva per un danno subito e/o percepito come deliberato e ingiusto.

⁵⁹ Cf MACKIE - DEVOS - SMITH, *Intergroup emotions. Explaining offensive action tendencies* 602-616.

⁶⁰ Cf HALPERIN Eran, *Can emotion regulation change political attitudes in intractable conflicts? From the laboratory to the field*, in *Psychological Science* 24(2013)1, 106-111.

⁶¹ Cf Id., *Emotions in conflict. Inhibitors and facilitators* 67-81.

⁶² Cf COHEN-CHEN - HALPERIN, *Emotional processes in intractable conflicts* 18.

⁶³ Cf SKITKA Linda et alii, *Confrontational and preventative policy responses to terrorism. Anger wants a fight and fear wants "them" to go away*, in *Basic and Applied Social Psychology* 28(2006)4, 375-384.

⁶⁴ Cf MAOZ Ifat - McCauley Clark, *Threat, dehumanization and support for retaliatory aggressive policies in asymmetric conflict*, in *Journal of Conflict Resolution* 52(2008)1, 93-116.

⁶⁵ Cf HALPERIN, *Emotions in conflict. Inhibitors and facilitators* 77-78.

⁶⁶ Cf JARYMOWICZ Maria - BAR-TAL Daniel, *The dominance of fear over hope in the life of individuals and collectives*, in *European Journal of Social Psychology* 36(2006)3, 367-392.

⁶⁷ Cf STERNBERG Robert - STERNBERG Karin, *The nature of hatred*, New York, Cambridge University Press 2008, 15-20.

L'odio è guidato dalla valutazione dell'*outgroup* come intrinsecamente e immutabilmente malvagio e comprende un ampio spettro cognitivo, che produce una chiara distinzione tra l'*ingroup* e l'avversario odiato. Per questo motivo, le persone dominate dall'odio rifiutano chiaramente qualsiasi compromesso orientato a cambiare le modalità di relazione tra le parti contendenti perché ritenuto inutile.⁶⁸

Di conseguenza, l'odio è associato ad aspettative molto basse di cambiamento positivo e a livelli molto alti di disperazione, che nel complesso alimentano la continuazione e l'*escalation* dello scontro. A livello comportamentale l'odio induce a danneggiare, ferire e persino annientare la controparte; porta a tendenze di azioni politiche unilaterali che non lasciano spazio a un mutamento positivo. In effetti, la valutazione degli eventi relativi al conflitto basata su tale reazione emotiva aumenta automaticamente il supporto per la violenza e l'intensificazione dello scontro.⁶⁹

Inoltre, quando l'orientamento di odio viene accompagnato dalla rabbia collettiva, le sue conseguenze sono ancora più distruttive in quanto spingono le persone all'intolleranza politica e ad azioni estreme.⁷⁰ Per questo motivo, Ervin Staub e collaboratori hanno indicato l'odio come l'emozione dominante negli omicidi di massa, nei genocidi, nelle pulizie etniche e nei massacri storici e recenti.⁷¹

Dato che l'odio è associato a una fondamentale negazione dell'*outgroup* nel suo insieme, coloro che provano odio verso il gruppo rivale si oppongono al più piccolo gesto di compromesso, rifiutando così anche di accogliere nuove idee che possano portare alla pace.⁷² Due studi di Eran Halperin hanno rilevato che durante le negoziazioni di pace in Medio Oriente le persone dominate dall'odio continuavano ad esprimere il desiderio di recare danno ed eliminare l'avversario.⁷³ Allo stesso tempo, tendevano a rifiutare qualsiasi informazione positiva sul rivale e si opponevano alla continuazione delle negoziazioni, al compromesso e agli sforzi di riconciliazione.⁷⁴ Pertanto, l'odio

⁶⁸ Cf HALPERIN - SHARVIT - GROSS, *Emotion and Emotion Regulation in Intergroup Conflict* 83-103.

⁶⁹ Cf HALPERIN Eran - CANETTI-NISIM Daphna - HIRSCH-HOEFLER Sivan, *The central role of group-based hatred as an emotional antecedent of political intolerance. Evidence from Israel*, in *Political Psychology* 30(2009), 93-123.

⁷⁰ Cf HALPERIN Eran et alii, *Anger, hatred and the quest for peace. Anger can be constructive in absence of hatred*, in *Journal of Conflict Resolution* 55(2011)2, 274-291.

⁷¹ Cf STAUB Ervin, *The origins and evolution of hate, with notes on prevention*, in STERNBERG Robert (a cura di), *The psychology of hate*, Washington, DC, American Psychological Association 2005, 51-66.

⁷² Cf HALPERIN, *Emotions in conflict. Inhibitors and facilitators* 34-49.

⁷³ Cf ID., *Group-based hatred in intractable conflict in Israel* 713-736.

⁷⁴ Cf ID., *Emotional barriers to peace. Emotions and public opinion of Jewish Israelis about the peace process in the Middle East*, in *Peace and Conflict. Journal of Peace Psychology* 17(2011)1, 22-45.

svolge un ruolo fondamentale nell'*escalation* e nel mantenimento dei conflitti protratti nel tempo e rappresenta un impedimento alla loro risoluzione.

La convinzione che il gruppo odiato abbia un carattere malvagio e immutabile porta le parti a credere che non si possa risolvere pacificamente il conflitto.⁷⁵ Inoltre, la natura prolungata dei conflitti intrattabili rende difficile per le persone e le società coinvolte sperare in un futuro positivo. Per questo motivo, le società in conflitto hanno spesso la percezione generale e condivisa che la guerra sia irrisolvibile, alimentando ulteriormente la disperazione. È uno stato emotivo dannoso, caratterizzato dall'incertezza e dalla futilità. Provare disperazione è come essere in un tunnel buio, senza uscita, senza luce, proprio perché paralizza la capacità di pensare un futuro diverso dal presente molto negativo che si sta vivendo.⁷⁶ Infatti, Ezra Stotland afferma che gli individui coinvolti in situazioni di sofferenza a lungo termine non solo trovano difficile immaginare un futuro migliore, ma hanno persino paura di provare a sperarlo.⁷⁷

Con il passare del tempo, la disperazione vissuta per i tentativi ricorrenti e falliti di risolvere il conflitto, si inserisce profondamente nel tessuto psichico delle persone, diventando parte integrante della "cultura del conflitto".⁷⁸ Lo stato di disperazione serve a deresponsabilizzarsi per la situazione disastrosa e a sostenere percezioni positive dell'*ingroup* come sempre aspirante alla pace.⁷⁹ In molti casi, la disperazione ampiamente condivisa provoca l'arresto dell'intero sistema politico e sociale, rendendo l'opinione pubblica apatica al conflitto in generale e indifferente a nuove opportunità per la sua risoluzione in particolare.⁸⁰

2.3. La fase di de-escalation e pacificazione

Le persone che vivono in situazioni di conflitto a lungo termine riconoscono che sono necessari compromessi per la costruzione della pace, ma spesso non li accettano. Sebbene la *de-escalation* dei conflitti sia una sfida molto ardua, quasi tutte le società coinvolte in ostilità hanno forze sociali che spingono a intraprendere la strada della pace.⁸¹

⁷⁵ Cf ID., *Group-based hatred in intractable conflict in Israel* 713-736.

⁷⁶ Cf ID., *Emotions in conflict. Inhibitors and facilitators* 85; 88; 91-93.

⁷⁷ Cf STOLTAND Ezra, *The psychology of hope*, San Francisco, Jossey-Bass 1969, 57-80.

⁷⁸ Cf COHEN-CHEN Smadar et alii, *Hope in the Middle East. Malleability beliefs, hope and willingness to compromise for peace*, in *Social Psychological and Personality Science* 5(2014)1, 67-75.

⁷⁹ Cf COHEN-CHEN Smadar et alii, *The prevalence of despair in intractable conflicts. Direct messages of hope and despair affect leftists, but not rightists*, in *Journal of Applied Social Psychology* 50(2020)6, 588-598.

⁸⁰ Cf BAR-TAL, *Shared beliefs in a society* 101-114.

⁸¹ Cf FISHER Ronald - KELMAN Herbert - NAN Allen Susan, *Conflict analysis and resolution*, in

Il percorso verso la pacificazione incomincia quando almeno una parte dei membri della società inizia a pensare che il conflitto debba essere risolto pacificamente e comincia ad agire per realizzare tale idea. L'emergere di questa minoranza è importante non solo per l'*ingroup*, ma anche per il gruppo rivale, dove un processo simile può conseguentemente essere innescato o rafforzato. Man mano che questo gruppo si sviluppa, all'interno della società possono apparire nuovi *leader* che mobilitano gli altri a sostenere il processo di risoluzione pacifica.⁸²

Nella maggiore parte dei casi, la pacificazione comporta, da un lato, processi dal basso in cui membri della società civile sostengono il processo di pace e agiscono per diffonderlo anche tra i *leader* e, dall'altro, di processi dall'alto in cui i *leader* uniscono gli sforzi per persuadere i membri della società della necessità della risoluzione pacifica del conflitto, avviando la sua attuazione.⁸³ Per aver successo, i processi di risoluzione del conflitto devono essere sostenuti dalle istituzioni sociali, dalle élites e da una parte sostanziale della società.⁸⁴ Di particolare importanza è il ruolo svolto dai media e da altri canali sociali di comunicazione che possono, dapprima, promuovere la formazione di un orientamento alla pace e, in seguito, trasmettere e diffondere un nuovo sistema di credenze tra le parti sociali.⁸⁵

In alcune società la manifestazione formale di questo processo è un accordo di pace dopo un percorso politico di negoziazione tra i rappresentanti delle parti contendenti, che cercano di modificare l'incompatibilità percepita dei loro interessi per accogliere una nuova realtà di compatibilità percepita sulla base di un presente concreto. Tale accordo indica una conclusione formale del conflitto, che specifica i termini della sua risoluzione basata su benefici futuri incerti, ma possibili. Il raggiungimento di una soluzione pacifica di una guerra irrisolta, sostenuta da entrambe le parti rivali, costituisce una conquista significativa e un punto di svolta nelle relazioni tra le parti.⁸⁶

È da rilevare, però, che la prima fase successiva alla risoluzione pacifica del conflitto è spesso molto difficile proprio perché si passa da un contesto noto e familiare a uno incerto, ambiguo e rischioso.⁸⁷ In questo periodo,

HUDDY Leonie - SEARS David - LEVY Jack (a cura di), *Oxford handbook of political psychology*, New York, Oxford University Press 2013², 489-520.

⁸² Cf BAR-TAL - HALPERIN, *The psychology of intractable conflicts* 941-943.

⁸³ Cf GAWERC Michelle, *Peace-building. Theoretical and concrete perspectives*, in *Peace and Change* 31(2006)4, 435-478.

⁸⁴ Cf BAR-SIMAN-TOV Yaacov, *Introduction. Why reconciliation?*, in Id. (a cura di), *From conflict resolution to reconciliation*, New York, Oxford University Press 2004, 3-10.

⁸⁵ Cf WOLFSFELD Gadi, *Media and the path to peace*, New York, Cambridge University Press 2004, 1-5.

⁸⁶ Cf FISHER - KELMAN - NAN Allen, *Conflict analysis and resolution* 495-514.

⁸⁷ Cf BAR-TAL Daniel, *Intractable conflicts. Socio-psychological foundations and dynamics*, New York, Cambridge University Press 2013, 323-359.

alcune emozioni come la paura, l'angoscia e la rabbia possono guidare sia l'opposizione che il sostegno al compromesso politico a seconda di come questo viene interpretato. La paura e l'angoscia spesso rappresentano un ostacolo significativo al sostegno delle politiche di riconciliazione, che vengono percepite come potenzialmente rischiose e generatrici di incertezza.⁸⁸ Tuttavia, il fatto che tali reazioni emotive spingono le società in lotta a proteggersi, significa che se la sicurezza viene garantita in altri modi, l'aggressività e la violenza non saranno più l'opzione preferita. In quest'ottica, se le azioni concilianti e pacifiche possono promuovere la sicurezza e ridurre la minaccia di estinzione, saranno probabilmente scelte da coloro che vengono dominati dalla paura. Pertanto, nelle circostanze favorevoli, la paura e l'angoscia collettive possono potenzialmente promuovere la risoluzione di conflitti e il processo di pacificazione.⁸⁹

Alcune ricerche evidenziano che l'esposizione alle informazioni sulle perdite di vite provocate dal conflitto israelo-palestinese ha portato a una maggiore disponibilità ad acquisire nuove informazioni sulle possibili soluzioni al conflitto, una maggiore volontà di rivalutare le posizioni prese riguardo al mantenimento del conflitto e un maggiore sostegno ai compromessi rispetto all'esposizione a informazioni neutre, che suscitano speranza sui possibili benefici derivanti dagli accordi di pace.⁹⁰

Altri studi sulla stessa linea rilevano che la paura di perdere la propria vita porta le persone a ridurre il loro sostegno alle politiche violente e ad aumentare il loro supporto alla diplomazia e al dialogo.⁹¹ I risultati emersi da questi studi suggeriscono che il compromesso politico viene valutato da soggetti paurosi e angosciati come riduzione della minaccia di estinzione e, quindi, viene accettato.⁹²

Per quanto riguarda la rabbia è da rilevare che la valutazione delle azioni dell'*outgroup* come ingiuste e dell'*ingroup* come forte e in grado di affrontare con successo il rischio spesso porta ad ostacolare la realtà nascente di

⁸⁸ Cf BAR-TAL Daniel - Halperin Eran, *The nature of socio-psychological barriers to peaceful conflict resolution and ways to overcome them*, in *Conflict and Communication Online* 12(2013)2, 1-16.

⁸⁹ Cf HALPERIN Eran - PORAT Roni - WOHL Michael, *Extinction threat and reciprocal threat reduction. Collective angst predicts willingness to compromise in intractable intergroup conflicts*, in *Group Processes and Intergroup Relations* 16(2013), 797-813.

⁹⁰ Cf GAYER Corinna Carmen et alii, *Overcoming psychological barriers to peaceful conflict resolution the role of arguments about losses*, in *Journal of Conflict Resolution* 53(2009)6, 951-975.

⁹¹ Cf HIRSCHBERGER Gilad - PYSZCZYNSKI Tom, *An existential perspective on violent solutions to ethno-political conflict*, in SHAYER Phillip - MIKULINCER Mario (a cura di), *Human aggression and violence. Causes, manifestations, and consequences*, Washington DC, American Psychological Association 2011, 297-314.

⁹² Cf HALPERIN, *Emotions in conflict. Inhibitors and facilitators* 81-82.

pace.⁹³ Tuttavia, quando la correzione del comportamento dannoso dell'*out-group* è ritenuta possibile attraverso azioni concilianti, la rabbia può aumentare il sostegno al compromesso politico. Ciò è dovuto principalmente al fatto che la rabbia è associata a un sentimento di forza e può potenzialmente portare a previsioni ottimistiche assieme a una vera convinzione della capacità di correggere la situazione e di rischiare; questi sono atteggiamenti importanti per la risoluzione del conflitto.⁹⁴

Un'altra forza rilevante per la *de-escalation* e la risoluzione del conflitto è il coinvolgimento nelle azioni collettive come la partecipazione a manifestazioni o la firma di petizioni per sostenere o per opporsi al processo di pacificazione. La rabbia è stata identificata come l'emozione più potente nel motivare e partecipare a tali azioni, in quanto i meccanismi centrali, come il senso dell'efficacia di gruppo, possono amplificare la spinta energetica della rabbia nell'azione collettiva.⁹⁵ Tale rabbia può essere orientata al proprio governo per non aver fatto abbastanza per promuovere la pace oppure alla comunità internazionale e persino ai *leader* del gruppo avversario interpellandoli ad agire per la pace. È da rilevare, però, che nel processo di risoluzione del conflitto la rabbia diventa costruttiva in assenza di sentimenti di odio e quando lo stimolo che la provoca è seguito immediatamente da modalità operative costruttive e fattibili.⁹⁶

Anche la speranza, intesa come una cognizione affettiva che implica l'interazione reciproca tra desideri e aspettative, svolge un ruolo costruttivo nel ridurre l'ostilità e nell'incrementare le tendenze di *problem-solving*.⁹⁷ Essa è uno stato motivazionale positivo che si basa sull'interazione tra il senso di successo nel produrre i percorsi cognitivi da utilizzare nel conseguire un determinato fine desiderato (*pathways*) e il senso di successo nel produrre l'energia mentale da utilizzare in tali percorsi per realizzare la finalità desiderata (*agency*).⁹⁸ Quindi, la speranza fornisce quella forza attivante che stimola le

⁹³ Cf SPANOVIC et alii, *Fear and anger as predictors of motivation for intergroup aggression* 725-739.

⁹⁴ Cf SHUMAN Eric - HALPERIN Eran - REIFEN Tagar Michal, *Anger as a catalyst for change? Incremental beliefs and anger's constructive effects in conflict*, in *Group Processes and Interpersonal Relations* 21(2017)7, 1-15.

⁹⁵ Cf BECKER Julia - TAUSCH Nicole, *A dynamic model of engagement in normative and non-normative collective action: Psychological antecedents, consequences, and barriers*, in *European Review of Social Psychology* 26 (2015)1, 43-92.

⁹⁶ Cf HALPERIN, *Emotions in conflict. Inhibitors and facilitators* 62-65.

⁹⁷ Cf STAATS Sara, *Hope. A comparison of two self-report measures for adults*, in *Journal of Personality Assessment* 53(1989)2, 366-375. Dal punto di vista affettivo, la speranza è considerata come la prevalenza dei sentimenti positivi che si attendono sui sentimenti negativi temuti e, dal punto di vista cognitivo, essa è la comunicazione tra aspettative e i desideri di fondo (cf STAATS Sara - ATHA Gay - ISHAM Jean, *Variations in expected affect in young and middle-aged adults*, in *The Journal of Genetic Psychology* 151[1990]4, 429-438).

⁹⁸ Cf SNYDER Charles R., *The psychology of hope. You can get there from here*, New York, Free

migliori energie necessarie per la realizzazione delle mete significative nella vita, nonostante l'incertezza.⁹⁹

Lo stato di speranza libera le persone da convinzioni fisse e limitanti sull'inconciliabilità del conflitto per trovare modi creativi per risolverlo, permettendo loro di immaginare un futuro diverso e così motivarle a cambiare la situazione attraverso azioni a volte impensabili.¹⁰⁰ Inoltre, la speranza aumenta la fiducia delle persone nel fatto che i compromessi da parte loro porteranno a reciproci compromessi dalla controparte, nonché a sviluppi positivi verso un futuro migliore. Tale stato di speranza può fornire alle persone le ragioni e le giustificazioni per sostenere i dolorosi compromessi necessari per la pace.¹⁰¹

I percorsi cognitivi, una componente essenziale della speranza che implica la rappresentazione mentale di iter verso le mete prefigurate, possono portare le persone alla ricerca di nuove informazioni a favore della pace e all'apertura a idee nuove e innovative che possono promuovere il futuro migliore immaginato.¹⁰² Infatti, la speranza è stata individuata come un significativo predittore dell'azione collettiva, a motivo del suo orientamento all'azione guidato dall'obiettivo e dal pensiero creativo in cerca di soluzioni.¹⁰³ Pertanto, nei contesti di negoziazione per la pace la speranza facilita l'esplorazione mentale di nuove situazioni, la definizione e il conseguimento degli obiettivi e persino l'assunzione di rischi per la sua costruzione.¹⁰⁴

2.4. La fase di riconciliazione e costruzione della pace

La riconciliazione va oltre l'accordo formale di pace concentrandosi sui percorsi per identificare e affrontare le cause profonde del conflitto, soprattutto quelle legate ai bisogni d'identità, di sicurezza, di riconoscimento, di autonomia e di giustizia non soddisfatti o minacciati. Il processo di riconciliazione cerca di impegnare le parti in lotta a trasformare le relazioni segnate dall'ostilità in rapporti pacifici in cui ciascuna collabora per soddisfare i bisogni di entrambe. La ricostruzione di tali relazioni implica la coesistenza pacifica necessaria per creare ambienti socio-culturali sicuri, un mutuo riconoscimento dell'umanità, la ricostruzione di una fiducia reciproca e la

Press 1994, 5.

⁹⁹ Cf COHEN-Chen et alii, *Hope in the Middle East* 67-75.

¹⁰⁰ Cf JARYMOWICZ - BAR-TAL, *The dominance of fear over hope* 381-385.

¹⁰¹ Cf HALPERIN, *Emotions in conflict. Inhibitors and facilitators* 93-98.

¹⁰² Cf COHEN-CHEN Smadar et alii, *The differential effects of hope and fear on information processing in intractable conflict*, in *Journal of Social and Political Psychology* 2(2014)1, 11-30.

¹⁰³ Cf GREENAWAY Katharine et alii, *Feeling hopeful inspires support for social change*, in *Political Psychology* 37(2016)1, 89-107.

¹⁰⁴ Cf COHEN-CHEN SMADAR - CRISP Richard - HALPERIN Eran, *Perceptions of a changing world induce hope and promote peace in intractable conflicts*, in *Personality and Social Psychology Bulletin* 41(2015)4, 498-512.

responsabilità condivisa nella costruzione di un futuro sostenibile, correggendo le ingiustizie e le azioni bellicose del passato.¹⁰⁵

La costruzione della pace duratura richiede cambiamenti strutturali e del repertorio socio-psicologico profondamente radicato nel tessuto sociale. Il cambiamento strutturale si riferisce a processi come demilitarizzazione e disarmo con assoluta cessazione della violenza; porre fine all'oppressione, alla discriminazione, all'occupazione e alle atrocità; affrontare le violazioni dei diritti umani e della giustizia; rivedere la distribuzione del potere, delle ricchezze e delle risorse come anche costruire una cultura democratica caratterizzata dalla giustizia strutturale.

Il cambiamento socio-psicologico si riferisce all'assunzione e all'interiorizzazione di valori, credenze, atteggiamenti, emozioni, norme e pratiche che hanno a cuore la pace, la giustizia, il rispetto dei diritti umani, la cooperazione, la fiducia, la sensibilità e la considerazione dei bisogni, interessi e obiettivi dell'altro. Questi processi sono intrecciati, gradualisti, non lineari, reciproci, pianificati, volontari e molto lunghi. Realizzare tali processi con successo può garantire il consolidamento di una cultura di pace caratterizzata da uguaglianza di relazioni pacifiche, accettazione e rispetto delle differenze socio-culturali.¹⁰⁶

In questa linea, alcuni studi hanno riscontrato che le emozioni come il senso di colpa e la vergogna, associate alle atrocità passate, possono motivare i membri della società a sostenere le politiche riparative necessarie per la riconciliazione intergruppi. Se i membri della società si sentono responsabili della sofferenza dei membri dell'*outgroup*, le loro tendenze di risposta politica possono variare da reazioni difensive, con conseguente opposizione a qualsiasi compromesso pertinente, alla sincera disponibilità a compensare o a perdonare l'*outgroup*.¹⁰⁷

La ricerca evidenzia che i sentimenti di colpa che derivano dalle valutazioni della responsabilità per danni illegittimi da parte del proprio gruppo nei confronti dell'*outgroup* sono associati alla motivazione a riconoscere e correggere le azioni dannose, al supporto per la richiesta di perdono ufficiale a causa delle ingiustizie e delle atrocità del passato e al sostegno per il risarcimento alle vittime.¹⁰⁸

Secondo Sabina Čehajić-Clancy alcuni individui che si sentono colpevoli per le azioni del proprio gruppo e che hanno risorse personali e familiari

¹⁰⁵ Cf BLOOMFIELD David - BARNES Teresa - HUYSE Luc, *Reconciliation after violent conflict. A handbook*, Stockholm, IDEA 2003, 12-21

¹⁰⁶ Cf BAR-TAL - HALPERIN, *The psychology of intractable conflicts* 944-945.

¹⁰⁷ Cf ALLPRESS Jesse et alii, *Atoning for colonial injustices. Group-based shame and guilt motivate support for reparation*, in *International Journal of Conflict and Violence* 4(2010)4, 75-88.

¹⁰⁸ Cf FERGUSON Mark - Branscombe Nyla, *The social psychology of collective guilt*, in VON Scheve - SALMELA Mikko, *Collective emotions. Perspectives from psychology, philosophy and sociology*, New York, Oxford University Press 2014, 251-265.

sufficienti sono disposti a contribuire personalmente per riparare i soprusi percepiti. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, i sentimenti di colpa condivisa portano a una riparazione collettiva sotto forma di politiche come risarcimenti monetari o simbolici e richieste di perdono.¹⁰⁹

Bertjan Doosje e colleghi hanno scoperto che il senso di colpa collettivo tra gli studenti olandesi prediceva la loro disponibilità a chiedere un risarcimento sia personale che del governo agli indonesiani per le passate ingiustizie coloniali loro perpetrate.¹¹⁰ Allo stesso modo, Craig McGarty e collaboratori hanno riscontrato che sebbene il senso di colpa di gruppo tendesse ad essere basso tra gli australiani non indigeni, era fortemente associato al sostegno per le richieste di perdono ufficiali agli aborigeni australiani per le pratiche discriminatorie verificatesi nel passato.¹¹¹ Anche Čehajić-Clancy e colleghi hanno evidenziato che il senso di colpa provato dagli adolescenti serbi prediceva l'approvazione delle politiche di riparazione ai musulmani bosniaci.¹¹²

La vergogna collettiva si basa sulla valutazione della responsabilità per il danno inflitto agli altri, ma a differenza del senso di colpa, essa è associata alla valutazione che il reato indica la natura spregevole dell'autore.¹¹³ Di conseguenza, l'obiettivo motivazionale della vergogna è quello di ripristinare l'immagine positiva del proprio gruppo sia attraverso un atteggiamento che eviti la difesa, sia mediante il sostegno di politiche riparative, a seconda della misura in cui l'immagine di gruppo danneggiata è ritenuta riparabile.¹¹⁴

A questo proposito, tre ricerche effettuate da Rupert Brown e collaboratori hanno riscontrato che i sentimenti di vergogna nei cileni non indigeni per le azioni disumane e ingiuste nei confronti degli indigeni Mapuche si associavano alla disponibilità a costruire una società più tollerante e al sostegno per le politiche riparative come la richiesta del perdono e compensi economici. Tuttavia, i ricercatori sottolineano che gli atteggiamenti riparativi dei cileni non indigeni erano mediati dal desiderio di migliorare la loro reputazione.¹¹⁵

¹⁰⁹ Cf ČEHAJIĆ-CLANCY Sabina, *Coming to terms with the past marked by collective crimes. Acceptance of collective moral responsibility as a predictor of reconciliation and peaceful future*, in SIMIĆ Olivera - VOLČIĆ Zala - PHILIPOT Catherine (a cura di), *Peace psychology in the Balkans. Dealing with a violent past while building peace*, New York, Springer 2012, 235-244.

¹¹⁰ Cf DOOSJE Bertjan et alii, *Guilty by association. When one's group has a negative history*, in *Journal of Personality and Social Psychology* 75(1998)4, 872-886.

¹¹¹ Cf MCGARTY Craig et alii, *Group-based guilt as a predictor of commitment to apology*, in *British Journal of Social Psychology* 44(2005)4, 659-580.

¹¹² Cf ČEHAJIĆ-CLANCY et alii, *Self-affirmation, acknowledgment of ingroup responsibility* 256-270.

¹¹³ Cf LICKEL Brian - STEELE Rachel - SCHMADER Toni, *Group-based shame and guilt. Emerging directions, in research*, in *Social and Personality Psychology Compass* 5(2011)3, 153-163.

¹¹⁴ Cf LEACH Wayne Colin - CIDAM Atilla, *When shame is linked to constructive approach orientation? A meta-analysis*, in *Journal of Personality and Social Psychology* 109(2015)6, 983-1002.

¹¹⁵ Cf BROWN Rupert et alii, *Nuestra Culpa. Collective guilt and shame as predictors of reparation*

Ne deriva che la vergogna collettiva può motivare all'evitamento difensivo, ostacolando così il processo di riconciliazione in quanto il suo scopo motivazionale è quello di proteggere e ripristinare l'immagine positiva del gruppo piuttosto che entrare in un rapporto empatico o migliorare le condizioni dell'*outgroup*. In questa linea, Michael Johns, Toni Schmader e Brian Lickel hanno riscontrato che i sentimenti di vergogna dei cittadini statunitensi in risposta al pregiudizio contro le persone di origine mediorientale dopo l'11 settembre 2001 si associavano al desiderio di prendere le distanze dagli autori di tale discriminazione e dall'*ingroup* in generale.¹¹⁶

Nel contesto di conflitti violenti protratti sembra che sia difficile provare l'empatia tra i gruppi. Tuttavia, anche in queste situazioni estremamente difficili, alcuni membri sperimentano certi livelli di empatia verso il dolore dell'*outgroup* o almeno verso la sofferenza di specifici membri del gruppo vittimizzato.¹¹⁷ L'empatia è una risposta cognitiva ed emotiva orientata verso l'altro, suscitata e congruente con il benessere percepito di qualcuno disagiato. Provare empatia significa lasciarsi toccare dalla sofferenza altrui per cui l'esperienza empatica induce il desiderio di aiutare gli altri, di rendergli giustizia e migliorare le sue condizioni.¹¹⁸

La ricerca indica che l'empatia è il più potente predittore di opposizione alle politiche aggressive e che le persone empatiche nei confronti dell'*outgroup* tendono a sostenere politiche che promuovono gli aiuti umanitari verso chi è vittima. Quindi, la preoccupazione empatica per l'*outgroup* motiva il sostegno all'azione politica per aumentare il benessere e diminuire la sofferenza.¹¹⁹ Dal punto di vista di chi subisce, l'empatia gioca un ruolo importante nella riconciliazione, soprattutto nel modo in cui i destinatari delle richieste del perdono intergruppo vi rispondono. Coerentemente con l'obiettivo motivazionale dell'empatia di alleviare il male dell'altro, le ricerche rilevano che quando esso è abbinato alla fiducia e all'eterogeneità percepita dell'*outgroup*, stimola alla volontà di perdonare l'avversario per le azioni dannose subite nel passato.¹²⁰

for historical wrongdoing, in *Journal of Personality and Social Psychology* 94(2008)1, 75-90.

¹¹⁶ Cf JOHNS Michael - SCHMADER Toni - LICKEL Brian, *Ashamed to be an American? The role of identification in predicting vicarious shame for anti-Arab prejudice after 9-11*, in *Self and Identity* 4(2005)4, 331-348.

¹¹⁷ Cf HALPERIN, *Emotions in conflict. Inhibitors and facilitators* 120-123.

¹¹⁸ Cf BATSON Daniel et alii, *Empathy, attitudes, and action. Can feeling for a member of a stigmatized group motivate one to help the group?*, in *Personality and Social Psychology Bulletin* 28(2002)12, 1656-1666.

¹¹⁹ Cf MASHURI Ali - HASANAH Nur - RAHMAWATI Intan, *The effect of outgroup status and perspective-taking on empathy and outgroup helping*, in *International Journal of Research Studies in Psychology* 2(2013)2, 3-14.

¹²⁰ Cf TAM Tania et alii, *Post-conflict reconciliation: intergroup forgiveness and implicit biases in Northern Ireland*, in *Journal of Social Issues* 64(2008)2, 303-320.

Tuttavia, i risultati della ricerca dimostrano anche che l'empatia ha il potenziale per portare le persone a sostenere politiche che riducono direttamente la sofferenza, ma non le spinge a mobilitarsi effettivamente all'azione collettiva a favore della pace, che è molto importante nel processo di transizione e di pacificazione.¹²¹ Ciò può essere spiegato dal fatto che l'obiettivo emotivo dell'empatia è quello di ridurre la sofferenza dell'altro e i compromessi politici non vengono sempre concepiti come coerenti con tale obiettivo. Inoltre, nel contesto di relazioni asimmetriche, il contatto empatico spesso aumenta la comprensione di politiche e azioni discriminatorie, che a loro volta riducono la spinta energetica a partecipare ad azioni collettive volte a cambiare lo *status quo*.¹²²

Conclusioni

Il presente lavoro evidenzia che le emozioni possono essere forze che spingono individui e gruppi verso conflitti violenti, ma anche verso processi di costruzione della pace. Emerge che l'interconnessione di particolari condizioni sociali, esperienze e processi cognitivi come le credenze condivise formano un repertorio socio-psicologico particolare che dà origine a un orientamento emotivo collettivo. Le emozioni svolgono, quindi, un ruolo fondamentale nel plasmare gli atteggiamenti e le azioni socio-politiche degli individui e del gruppo, facilitando o ostacolando la risoluzione dei conflitti e la ricostruzione di una cultura di pace.

Pur consapevole che i conflitti sono inseparabili dalla vita umana, ritengo che le ingiustizie, la mancanza di libertà e le atrocità non ne siano una parte necessaria e che gli esseri umani possano imparare ad affrontare i propri conflitti in modo costruttivo nel rispetto reciproco e con modalità nonviolente. Le guerre e le conseguenze negative che portano con sé sono provocate dalle persone e, quindi, possono essere cambiate. Vivere in contesti caratterizzati da conflitti violenti e intrattabili è un'esperienza terribile per molte persone e genera grande sofferenza e dolore. La domanda che ci si pone è se le persone che vivono in tali condizioni socio-culturali possono impegnarsi al cambiamento trasformativo al fine di costruire una cultura di pace.

È ormai assodato che le emozioni possano essere modificate e/o regolate così che possono essere migliorati i processi conflittuali verso la costruzione della pace.

Le risorse conoscitive trattate in quest'articolo possono rafforzare la capacità di migliorare le condizioni dell'umanità lacerata dai conflitti, al fine di stabilire rapporti pacifici, mantenendo un clima emotivo di sicurezza, fiducia,

¹²¹ Cf CIKARA Mina - BRUNEAU Emile - SAXE Rebecca, *Us and them. Intergroup failures of empathy*, in *Current Directions in Psychological Science* 20(2011)3, 149-153.

¹²² Cf HALPERIN, *Emotions in conflict. Inhibitors and facilitators* 132-135.

speranza e libertà. La trasformazione del clima emotivo può avvenire tramite percorsi diversi, volti a modulare gli elementi emotivi distruttivi in modo che le parti coinvolte possano vivere e assicurare un sistema privo di violenza.

Una ulteriore modalità trasformativa potrebbe riguardare la crescita degli aspetti emotivi costruttivi per promuovere fiducia e sicurezza e costruire un sistema cooperativo che generi cultura di pace. Infine, ritengo che sia necessaria una confluenza tra la ricerca e l'educazione alla pace. Pertanto, gli interventi finalizzati all'educazione alla pace possono essere basati sulla conoscenza acquisita circa le implicanze emotive nelle situazioni di conflitti violenti e protratti e sull'attivazione di strategie efficaci di regolazione delle emozioni a favore della pace. I cambiamenti, in quest'ottica, possono ristabilire la fiducia tra avversari e ripristinare il senso di una identità sicura e degna in ciascuna delle parti coinvolte, migliorando così l'atmosfera politica e sociale.